www.bollettinoadapt.it, 29 aprile 2013

Lavoro 2.0: un confronto su Lavoro e Tecnologie promosso da ADAPT

di Francesca Brudaglio

Lavoro e tecnologia. Un connubio incalzante, espressione di un mutamento sociale inarrestabile. Nuovi modelli organizzativi e, conseguentemente, nuovi modi di lavorare e produrre. Una nuova cultura del lavoro che, tuttavia, il quadro giuridico-formale ancora non riconosce.
Di questo si è parlato lo scorso 19 aprile a Bergamo nel primo dei due incontri promossi da ADAPT (che sull'argomento sta portando avanti un più ampio e sperimentale progetto di ricerca), e dalla Scuola internazionale di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro dell'Università degli Studi di Bergamo sul tema **"Tecnologie e lavoro: nuove competenze, vecchie regole"**.
Il filo conduttore del convegno è stato il confronto tra le nuove forme che il mondo del lavoro ha assunto e sta assumendo e la scarsa capacità (o spesso l'inadeguatezza) che istituzioni, sindacati e imprese dimostrano nell'interpretare e accogliere i cambiamenti in atto. A fronte di una veloce e progressiva informatizzazione degli strumenti di lavoro e del moltiplicarsi delle professioni legate al web, le "vecchie" categorie giuridiche appaiono obsolete e incapaci di tutelare i nuovi lavoratori.
È così che, delineando la cornice entro la quale questo cambiamento si sta muovendo, Michele Tiraboschi (ordinario di Diritto del lavoro a Modena) ha sottolineato quanto l'impostazione dell'ordinamento giuridico italiano, in materia di diritto del lavoro, si basi esclusivamente su prestazioni di tipo subordinato: è ancora il modello "imprenditore-operaio" a dettare legge, un modello fondato sull'azienda verticale e su una rigida gerarchia che riduce il lavoro a un mero rapporto direttiva-esecuzione e dove il lavoro "creativo", di cui oggi si registra una costante ascesa, non trova riconoscimento. I risultati del rapporto della società di consulenza McKinsey evidenziano proprio questo, ossia il cambiamento del paradigma di riferimento e, conseguentemente, dei tradizionali modelli organizzativi e gestionali. Il lavoro esecutivo (le mansioni da "catena di montaggio"), infatti, sta gradualmente perdendo terreno a favore di rapporti di lavoro di tipo interattivo e cooperativo che richiedono invece autonomia, creatività e coinvolgimento attivo del lavoratore nei processi produttivi.
A fronte di tutto ciò, è necessario dare un nuovo inquadramento alle categorie giuridiche del lavoro: «Il vero problema – ha sottolineato Michele Tiraboschi – è che il mercato si sta diversificando rispetto al passato e non solo mancano le competenze, mancano anche gli schemi giuridici di riferimento». E ancora: «Il punto è allora riuscire ad arrivare ad una proposta legislativa che riesca ad affrontare alcuni dei nodi creati dall'impatto che le tecnologie stanno avendo sul lavoro, è capire come poter utilizzare le categorie giuridiche per gestire il cambiamento in atto».
Ecco che il rapporto tra norma sociale e norma giuridica risulta indispensabile ed è stato il tema su cui si sono confrontati relatori e uditorio. I punti principali (a cui si rinvia per focus tematici a singoli interventi) sollevati e affrontati durante il convegno sono così di seguito sintetizzati.
L'intervento di Ivana Pais (docente di Sociologia economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) ha in particolar modo fatto emergere le seguenti problematiche (vedi anche **il focus di L. Serrani**, in *Boll. ADAPT. 2013*, n. 16*)* la rete gode di potenzialità enormi poiché in grado di accelerare la trasformazione di mestieri e professioni tradizionali: attraverso il confronto tra persone con gli stessi interessi (anche se geograficamente distanti) consente di rafforzare la specializzazione e, allo stesso tempo, di incontrare colleghi e clienti in una modalità completamente

nuova da quella abituale, permettendo così di creare nuove forme di collaborazione. Unico prerequisito: la volontà di raccontarsi e di confrontarsi con gli altri;

- l'azione collettiva messa in moto dalla rete sta determinando nuove forme di economia che, partendo da logiche completamente diverse da quelle tradizionali, mettono in discussione il classico ciclo produttivo e danno alla luce forme come per lo *Scharing*, il *Batering*, il *Crowdfunding* o il *Making*:
- i social network hanno reso "identitario" l'utilizzo della rete: fino a pochi anni fa, anonimato e pseudonimi erano la regola e presentarsi in rete con nome e cognome, inimmaginabile. Nel periodo pre-Facebook non solo le sfere erano distinte, ma si tendeva anche a "separare" le proprie identità e a crearne diverse (attraverso differenti profili/nickname) in funzione dell'aspetto della propria persona che si voleva privilegiare (o inventare) nell'uno o nell'altro. L'avvento di Facebook ha dettato una radicale inversione di marcia e ci ha obbligati ad avere anche online un'unica identità: la nostra;
- i social network rendono visibili le reti sociali e consentendo lo studio di strutture e meccanismi che sarebbe difficile osservare altrove, mettendo alla prova teorie sociologiche tradizionali. Inoltre, permettono di costruire legami scelti, di abbattere i confini tra i ruoli, di rafforzare l'autonomia e creare nuove forme di collaborazione attraverso una ridefinizione degli spazi e dei tempi di lavoro. Ma non tutti li usano allo stesso modo, non tutti "condividono tutto": c'è chi si espone più, chi meno; chi c'è ma rimane a guardare e chi è "a tutto tondo" onnipresente. Studiandone le differenze in base ai diversi gradi di connettività e condivisione, Ivana Pais ha individuato quattro differenti profili che una persona può adottare sui diversi social network;
- la rete condiziona la nostra vita lavorativa, diventando sempre più invadente nell'arco della giornata e lasciando sempre meno spazi alla vita sociale: porta con sé il vantaggio di poter assolvere ovunque i propri impegni lavorativi, ma anche il rischio di non staccare mai. Il problema che si pone, è di non essere in grado di conciliare il tempo di vita e il tempo di lavoro e la conseguenza è la nascita di nuove patologie sociali.

L'intervento del Marco Minghetti (docente di Humanistic Management all'Università degli Studi di Pavia), ha invece posto l'accento sulla necessità di mettere in atto una svolta nella mentalità aziendale imperante, spiegando come questa rappresenti la vera sfida del futuro (vedi anche **il focus di A. Gatti Casati**, in *Boll. ADAPT*, 2013, n. 16*).*
A suo parere c'è bisogno di:

- transitare ad un'intelligenza collaborativa ed operare con modalità tecnologiche. Deve scomparire il sistema a cascata improntato ai "pochi che pensano" ed ai "tanti che copiano" e deve subentrare un sistema incentrato sulla valorizzazione del contributo che ciascuno può dare;
- saper cogliere l'importanza della *Social economy* che rappresenterebbe una vera e propria miniera per le aziende se solo ne comprendessero la validità e la utilizzassero. Basti pensare all'assurdità dell'assenza sulle piattaforme collaborative di tante imprese laddove, l'impiegato stesso, una volta uscito dall'ufficio è il primo ad accedervi.

La riflessione di Roberto Castaldo (responsabile della formazione presso IWA-International Webmasters Association) è stata invece incentrata sull'estrema esigenza (nonché punto focale) che il nostro Paese riscontra di creare e riconoscere dei profili professionali adatti al mondo tecnologico (si veda sul punto **il focus di Lidia Petruzzo**, in *Boll. ADAPT*, 2013, n. 16).
In particolare:

- è necessario creare dei punti di riferimento per chi vuole lavorare in una delle tante possibili professioni legate al web. L'Italia patisce i problemi dovuti alla mancanza di un giusto riconoscimento, di una certificazione e di un inquadramento professionale per tutti i nuovi mestieri nascenti: si devono creare professionalità codificate su percorsi professionali

confrontabili. Ad esempio, per diventare web master serve professionalità ed occorrono standard che individuino le competenze secondo il filtro europeo;

- il passaggio al web 2.0 e l'arrivo dei social network hanno portato libertà impensate e la nascita di nuovi mestieri. Il gap è rappresentato dall'assenza contestuale di corsi che seguano percorsi codificati e che rilascino competenze certificabili, per cui ci troviamo di fronte ad una molteplicità di professioni nuove che neanche università e scuole sanno formare. È così che ci si trova davanti al caso dell'azienda che si rivolge "al cugino" per creare un sito web come conseguenza dell'assenza della giusta professionalità.

Il seminario ha rappresentato una prima tappa di approfondimento di un tema complesso e in continua evoluzione.
Non è pertanto facile trarre una precisa conclusione se non quella che le nuove tecnologie ci pongono davanti ad una sfida. Una sfida che, se accettata senza remore, può significare un cambiamento di rotta per il nostro Paese. E precisamente maggiore crescita e un complessivo svecchiamento di schemi formali che non rispondono più alle esigenze del mercato del lavoro. Non a caso, (e chi segue Twitter lo sa) **#cambiamotutto** è uno degli *hashtag* più in voga del momento. E di cambiamento in una congiuntura storico-economica così delicata ma così cruciale per determinare le sorti del nostro futuro, ne abbiamo un estremo bisogno.

Francesca Brudaglio
ADAPT Junior Research Fellow
@FBrudaglio